

GIUSEPPE SCIACCA\*  
Socio effettivo

## LA PIETAS DI PIO II

In questo breve intervento s'intende non solo e non tanto far riferimento alla personale pietà religiosa dell'uomo Enea Silvio Piccolomini, poi Romano Pontefice col nome di Pio II, né prevalentemente soffermarsi sul fervore della sua fede – che invero non mancò di fremiti e di slanci – né indugiare o indagare su quella che, alquanto impropriamente, può definirsi la sua 'conversione': basti, al riguardo, citare il pregevole contributo di L.M. Veit, dal significativo titolo: *Pensiero e vita religiosa di Enea Silvio Piccolomini prima della sua consacrazione episcopale*.<sup>1</sup>

Piuttosto è modesta intenzione di chi scrive riferirsi ad un concetto di *Pietas* più ampio, peculiare della cultura e della sensibilità umanistica che consapevolmente lo recepisce dalla classicità e lo inverte.

Eugenio Garin, magistralmente, così poté iniziare il ritratto da lui dedicato al Piccolomini: «(...) a Virgilio e al suo eroe, e non al santo pontefice Pio I, per concorde opinione Enea Silvio Piccolomini avrebbe pensato il 19 agosto 1458, allorché, dopo una serie di incontri drammatici (...), i voti dei cardinali vennero convergendo su di lui, e, compiuta la scelta, gli venne chiesto quale nome intendesse prendere come pontefice (...). Proprio scegliendo quel nome il Piccolomini ribadiva una precisa continuità fra la propria attività di dotto e la funzione di capo della Chiesa: oltre le rinunce e le ritrattazioni, proclama apertamente che sulla cattedra di san Pietro era salito l'alunno delle Muse, l'umanista, il poeta».<sup>2</sup>

---

\* Prelato uditore Sacra Romana Rota.

<sup>1</sup> L.M. VEIT, *Pensiero e vita religiosa di Enea Silvio Piccolomini prima della sua consacrazione episcopale*, Roma, 1964.

<sup>2</sup> E. GARIN, *Ritratti di umanisti*, Firenze 1967, pp. 9-10.

Dirò subito che della sincerità della 'conversione' di Enea Silvio non credo si possa legittimamente dubitare. Vi sono infatti prove che possiamo chiamare 'dirette' e sulle quali, seppur brevemente, dobbiamo tornare (valga, a titolo di esempio, l'appassionata omelia da lui pronunciata per la canonizzazione di santa Caterina da Siena, una canonizzazione da lui fortemente voluta, celebrata a san Pietro «*solemni ritu et pompa*», il 29 giugno 1461).

Un'omelia, quella, in cui con chiarezza e puntualità dottrinale e teologica il Pontefice si diffonde a definire il concetto cristiano di santità, e nella quale fa pure il racconto – che Giuseppe Bernetti definisce «trasparente e generoso» – della vita della santa concive, non altrimenti, invero, che nei tre inni, da lui stesso composti col metro classico della strofa saffica minore, a palese imitazione di Orazio, ma pur con genuina ispirazione cristiana – avverte ancora il Bernetti – con felice intuizione del pensiero di Caterina, nella vibrante partecipazione al sentimento del sacrificio assiduo e quotidiano, nella fiamma indomabile della carità e della fede.<sup>3</sup>

Ma vorrei citare una prova, per così dire, indiretta e perciò stesso più convincente, costituita dalla ininterrotta vigilanza, e autovigilanza, esercitata da Enea Silvio – autore di quella singolare e avvincente autobiografia che sono *I Commentarii* – onde evitare tutto ciò che potesse suonare distonico con il suo altissimo ufficio, di cui aveva lucidissima consapevolezza: un ufficio che egli definisce Apostolato, autodefinendosi insolitamente Apostolo<sup>4</sup>, come non manca di notare finemente il Gaeta.<sup>5</sup>

Egli, che anche da giovane seppe dar prova di umile devozione, se già riconosciuto poeta e letterato raffinatissimo, sentì di dover sciogliere un voto alla Madonna: a piedi nudi, per lo scampato pericolo corso durante il naufragio avvenuto sulle rive della Scozia. È interessante notare che questo gesto di umile devozione gli risultò immediatamente utile: aveva egli, infatti, gli arti inferiori quasi congelati, sicché l'essersi messo, scalzo, in moto, fece sì che gli si riattivasse la circolazione del

<sup>3</sup> Cfr. G. BERNETTI, *Saggi e studi sugli scritti di Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II*, Firenze 1971, pp. 77-78.

<sup>4</sup> L. TOTARO, *Pio II nei suoi Commentarii*, Bologna 1978, p. 26.

<sup>5</sup> F. GAETA, *Il primo Libro dei Commentarii di Pio II*, L'Aquila 1966, p. 45.

sangue, e così salvò le gambe.

Quanto alla 'conversione', diremo con Luigi Totaro, anche se in verità quest'ultimo si sofferma particolarmente sul passaggio del Piccolomini dalle posizioni conciliariste, prima abbracciate, alla piena adesione e obbedienza al Pontefice Eugenio IV: «Non si vuole qui sostenere che la 'conversione' di Enea Silvio sia stata opportunistica – cosa che peraltro, a quell'epoca, avrebbe potuto scandalizzare ben pochi – ma certo l'occasione che gli si offriva difficilmente gli si sarebbe ripresentata con tutte queste caratteristiche favorevoli. Questo può averlo indotto ad accelerare i tempi di un processo che probabilmente era già in atto».<sup>6</sup>

«Un processo già in atto»: infatti quel senso di malinconia che si coglie già nell'opera giovanile, che più poteva nuocergli da papa, la *Historia de Duobus Amantibus*, e la *Chrysis* – nota il Paparelli<sup>7</sup> – quasi gettò un'ombra di sospetto sulla stessa licenziosità della materia: e ancora nel *De Curialium Miseriis* «appare già slargato e approfondito in una visione cristianamente pessimistica della vita e del mondo».<sup>8</sup>

Una tipizzazione della *Pietas* la caratterizza quel sentimento nei confronti della Divinità, della patria, dei parenti, (quindi del passato), di se medesimi. «*Erga deum, erga patria, erga parentes, erga se ipsum*». Così Cicerone nel *Somnium Scipionis* – sostanzialmente ripreso da san Tommaso d'Aquino.<sup>9</sup>

Indubbiamente la *Pietas* di Enea Silvio si esprime nei confronti di Siena, sua patria, e della Città da lui rifatta secondo un paradigmatico ideale di equilibrio e di bellezza ('*mesotes*'), Pienza, «quel sogno di bellezza» di cui parla Pascoli.

In una visita successiva, la terza, donò alla cattedrale la preziosa reliquia dell'avambraccio di sant'Andrea, proveniente da Costantinopoli.

Ma una vera e propria forma di '*Pietas loci*' nutriva Pio II per la stessa Roma, che considerava come sua patria, non altrimenti che Siena, ri-

<sup>6</sup> L. TOTARO, *Pio II...*, cit., p. 53.

<sup>7</sup> G. PAPARELLI, *Enea Silvio Piccolomini, l'umanesimo sul soglio di Pietro*, Ravenna 1978, p. 79.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> S. Th. 2a 2ae, g. 101.

vendicando alla propria famiglia auliche origini,<sup>10</sup> e non senza una punta di autocompiacimento si sofferma a descrivere il dolore dei Romani alla notizia del suo allontanamento dall'Urbe per portarsi a Mantova,<sup>11</sup> non prima tuttavia, d'aver garantito un'ordinata continuità istituzionale al governo della Città e della Curia, attraverso la permanenza nell'Urbe di alcuni Cardinali, fra i quali il Cusano, come suo Vicario, nonché della Camera Apostolica e dei Giudici della S. Rota: «Siamo contenti che la città lieta ci attenda mentre noi lieti vi rientriamo. Ogni ora ci sembra lunga quanto un anno per il desiderio che proviamo di rivedere le sacre mura della città e le sante ossa dei martiri e degli apostoli, e la terra bagnata dal loro sangue devoto e i cari Quiriti che amiamo come figli. Non c'è popolo che ci sia più caro di quello romano. Siamo presi da un forte desiderio di tornare presto a vivere con la nostra famiglia e con il popolo a noi diletto nella nostra sede (...). E non tanta è l'ansia con cui ci attendete quanto è quella che noi proviamo, di essere tra voi».<sup>12</sup>

Per quanto riguarda la Rota – se mi è lecita questa brevissima digressione – Papa Piccolomini ebbe sempre grande stima del Tribunale Apostolico. Un uditore, Teodoro Lelli, godé della piena sua fiducia, un altro Uditore, Bernardo Bosco, fu da lui nominato Vescovo di Agrigento, sicché tutti gli Uditori, narra nei *Commentarii* «furono colmi di speranza: Pio tra di essi scelse parecchi uomini eccellenti e li pose a capo di Chiese Pontificali».<sup>13</sup> Agli Uditori di Rota concesse poi la precedenza sui suddiaconi apostolici.<sup>14</sup>

Se – com'era costume dell'epoca – Pio II non si mostrò particolarmente cauto nel conferire ai familiari benefici e prebende, non mancò, tuttavia, di esprimere quella particolare *Pietas* che già Cicerone nel *Somnium Scipionis* ravvisa, oltre che «*Erga Deum et patriam, erga parentes*» vale a dire nei confronti del passato, del vissuto umano e delle sue tracce, per far qui nostra una suggestiva immagine usata dal cosid-

<sup>10</sup> E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii*, ed a c. di L. Totaro, Milano 1984, Libro I, cap. 1, p. 7.

<sup>11</sup> L. TOTARO, *Pio II...*, cit., p. 102.

<sup>12</sup> E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii*, cit., Libro IV, cap. 39, pp. 811-813.

<sup>13</sup> E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii*, cit., Libro II, cap. 9, p. 271.

<sup>14</sup> Cfr. E. CERCHIARI, *Capellani Papae et Apostolicae Sedis Auditores Causarum Sacri Palatii Apostolici seu S. Romana Rota*, Roma 1921, vol. II, p. 62.

detto 'filosofo debole' Gianni Vattimo.<sup>15</sup>

E sono al riguardo emblematici due episodi della vita del Piccolomini che qui ci piace brevemente ricordare. Erano morti i genitori di Enea Silvio da alcuni anni e non avevano ricevuto sepoltura particolarmente ragguardevole. Composti insieme i resti dei genitori, dettò lui, per l'epitaffio, il seguente distico:

*Silvius hic iaceo coniunx Victoria mecum est*

*Filius hoc clausit marmore Papa Pius*

Non diversamente invero dall'eroe virgiliano che si fece carico del vecchio genitore, portandolo sulle proprie spalle; e con l'eroe virgiliano il nostro Enea Silvio condivide lo spirito di sottomissione ad un disegno provvidenziale: il Piccolomini infatti nei *Commentarii* legge in chiave provvidenzialistica alcuni eventi della propria vita (incontri favorevoli, scampati pericoli, malattie debellate, profezie sulla sua esaltazione al Pontificato). Quello stesso disegno in obbedienza al quale il Troiano Enea aveva proceduto in terra italica alla fondazione della *Gens Julia*.

Ma un secondo episodio ci appare ancor più eloquente al riguardo, e che mette conto riferire. Sventata la congiura, o meglio un tentativo di rivolta ad Orvieto, dizione Pontificia, ad opera di tal Gentile Da Sala, Pio II mandò il esilio il recidivo ribelle, ma non volle ridurne sul lastrico le figlie, poiché ritenne che non si dovesse sterminare una nobile famiglia, poiché i meriti conseguiti dagli antenati dovevano in qualche modo essere di giovamento anche ai discendenti, seppur malvagi.<sup>16</sup>

Ma la *Pietas* di Papa Piccolomini sapeva anche diventare concreta e responsabile *Charitas* pastorale a favore del popolo cristiano, nei confronti del quale egli avvertiva nettamente di esercitare una vera e propria paternità spirituale.

È sintomatico, al riguardo l'episodio, riferito ancora nei *Commentarii*<sup>17</sup> che coinvolse il Cardinal Barbo, già grande elettore del Papa.

Sentiamo il racconto che ne fa lo stesso Pio II: «Era egli (il Barbo) uno dei cardinali che avevano appoggiato con più passione Pio nell'elezione a pontefice e per questa ragione riteneva che il papa si sarebbe comportato in modo sconveniente se avesse respinto le sue richieste,

<sup>15</sup> G. VATTIMO, *Al di là del soggetto*, Milano 1981.

<sup>16</sup> E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii*, cit., Libro IV, cap. 37, p. 801.

<sup>17</sup> E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii*, cit., Libro II, cap. 8, pp. 265-269.

giuste o ingiuste che fossero. (...). Il cardinale desiderava ricevere in beneficio la chiesa parrocchiale di Santa Maria Impruneta, vicino Firenze, "ricca e resa insigne dalle assidue offerte votive dei fedeli". (...). Pio ritenne sconveniente tale richiesta e rispose che non gli pareva giusto affidare ad un cardinale una chiesa parrocchiale frequentata da tanti fedeli (...). Il rifiuto viene motivato sulla base di una preoccupazione pastorale – il cardinale non avrebbe potuto risiedere, di fatto, nella parrocchia, che pure "aveva tanti fedeli"; e questa preoccupazione pastorale, riferita peraltro realtà minima, diviene prevalente rispetto agli obblighi che il cardinale pretendeva dal papa».<sup>18</sup>

E cosa, se non un'alta e virile forma di *Pietas*, è la strenua difesa, da parte di Pio II, del diritto naturale? A proposito infatti di un nobile, il Conte di Armagnac, macchiatosi di nefando crimine, l'incesto con la sorella, così scrive fermamente il Pontefice al vescovo di Arras che raccomandava il Conte: «Tu hai voluto, o vescovo di Arras, far sembrare piccolo quello che invece è un grave delitto e, facendo ricorso a esempi da gentili hai voluto dimostrare che l'incesto è una colpa lieve (...). Noi ci rivolgiamo invece alle leggi sacre e alle istituzioni dei santi padri. I decreti degli imperatori e gli editti dei principi considerano infami ed esecrandi e degni dell'estremo supplizio i colpevoli d'incesto e coloro che convivono con le sorelle. La chiesa, che è più indulgente e non vuole la morte del peccatore, ma la sua vita, desidera che colui che ha sedotto la propria sorella si converta e, qualora si presenti a lei penitente»<sup>19</sup>. Il Piccolomini mentre ribadisce il principio irrinunciabile non manca di manifestare *aequitas* e misericordia nei confronti del Conte, se egli si ravvede e si pente.

È ancora una singolarissima espressione di *Pietas* quella vera e propria enfasi, o apologia del martirio che ci è dato leggere in una vibrante pagina dei *Commentarii*, nel Libro XII: «Per questo il popolo ci odia al punto che anche quando diciamo il vero non ci credono. Che cosa pensate che possiamo fare in una situazione così? Non si deve cercare un modo per recuperare l'antico credito? Ma voi direte: 'e quale via può portarci a questo risultato?'. Nessuna certo delle vie percorse nei nostri tempi; bisogna ripercorrere le vie del passato, oggi inconsuete.

<sup>18</sup> L. TOTARO, *Pio II...*, cit., p. 132.

<sup>19</sup> E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii*, cit., Libro IV, cap. 21, pp. 729-731.

Bisogna domandarsi in che modo i nostri predecessori ci procurarono questo amplissimo dominio nella chiesa e seguire il loro esempio (...). L'astinenza, la castità, l'innocenza, lo zelo per la fede, il fervore religioso, il disprezzo per la morte e il desiderio del martirio resero la chiesa di Roma signora del mondo. Pietro e Paolo primi la consacrarono con il loro nobile martirio. Seguì, uno dopo l'altro, una lunga serie di pontefici che, trascinati davanti ai tribunali dei pagani, (...), subirono la morte con i più crudeli supplizi. In questo modo essi si presero cura della nuova istituzione. I discepoli furono convinti delle verità delle parole dei maestri, che confermarono il loro insegnamento con la morte (...). Dobbiamo ritornare all'esempio di quei primi nostri antenati, che per il vangelo del Signore sacrificarono la vita. Non c'è nulla che noi non dobbiamo affrontare per la salvezza del gregge a noi affidato, anche se è necessario perdere la vita<sup>20</sup>.

Per cui, a buon diritto, la sua stessa "bella morte", nel porto di Ancona, accarezzando il sogno d'una generosa utopia, una morte a cui Pio II, dal corpo malato e dall'animo stanco, con sincerità e parimenti con sapiente regia si predispone, può essa stessa apparire, ad avviso di chi parla, come una sorta di preventiva e catartica Pietas nei confronti di sé medesimo e dell'umanissima fine della sua complessa e, talora pure, romanzesca avventura terrena.

Se l'Umanesimo rappresenta – secondo l'acuta immagine sintetica di Gioacchino Paparelli, che fa tesoro d'una interpretazione, forse datata, ma pur sempre, a nostro avviso, convincente, quale fu quella proposta da Giuseppe Toffanin e, seppur con sfumature diverse dallo stesso Garin – se l'Umanesimo, dicevo, rappresenta il percorso ideale, espressione della *humana doctrinabilitas*, dalla *feritas* alla *divinitas*, attraverso il necessario, catartico passaggio per l'*humanitas*: («*feritatem deponere, humanitatem induere*»); indubbiamente Enea Silvio Piccolomini, Pontefice-Umanista, ne è protagonista non secondario ed altamente emblematico.

Già Garin, or sono cinquanta anni aveva sfatato «quella favola del Rinascimento pagano (...) che solo storici di poco senno potevano fare

---

<sup>20</sup> E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii*, cit., Libro XII, cap. 31, pp. 2443-2447.

propria»<sup>21</sup>.

La *Pietas* certamente non esaurisce – come avverte Paparelli – tutte le possibili sfumature della *humanitas* rinascimentale, epperò ne rappresenta pur sempre «la trasfigurazione e la tendenza segreta»<sup>22</sup>.

Superata la dicotomica opposizione fra Medioevo e Umanesimo, *humanitas* diviene, a buon diritto, sinonimo di *Pietas*, e le *humanae Litterae* assurgono quasi a testimonianza di quella spiritualità che è il destino e la cifra più vera dell'uomo che voglia e debba liberarsi della *feritas*, secondo la definizione che ne dà il Salutati nel suo Epistolario: «*Connexa sunt humanitatis studia: connexa sunt et studia divinitatis ut unius rei sine alia, vera completaque scientia non possit haberi*»<sup>23</sup>.

Anche per Enea Silvio le *Humane Litterae* rappresentano il punto fecondo di incontro tra la religione e la cultura; «non un complemento della fede – come scrive il Paparelli – quanto un modo di manifestarsi della fede medesima; un fatto, insomma, essenzialmente morale: «*ars bene beateque vivendi*»<sup>24</sup>.

Ed è appunto in questo spirito che il Piccolomini prepara ai Tedeschi la lettura dei Classici «*ut eorum imbuti coloribus, scripturam sacram ornatissime sciamus proferre*»<sup>25</sup>.

E ancora Enea Silvio, icasticamente: «*Nescio enim quid esse possis absque litteris, nisi asinus bipes*»<sup>26</sup>, facendo eco al Filelfo, secondo cui gli animali «*ducuntur sensu et impetu quodam dum taxat; nos autem ratione et intellectu*»<sup>27</sup>.

Ma il *verbum*, la *Ratio*, in quanto esclusivamente umani, sono altresì valori essenzialmente sociali e veicolano la naturale tendenza del-

<sup>21</sup> E. GARIN, *Interpretazioni del Rinascimento*, in *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1954, p. 107.

<sup>22</sup> G. PAPARELLI, *Feritas Humanitas Divinitas. Le componenti dell'Umanesimo*, Firenze 1960.

<sup>23</sup> C. SALUTATI, *Epistolario*, Roma 1891-1911, vol. IV, p. 216.

<sup>24</sup> G. PAPARELLI, *Tra Umanesimo e Rinascimento*, Napoli 1946, p. 50.

<sup>25</sup> E.S. PICCOLOMINI, *Opera*, ep. 104, p. 598, in G. Paparelli, *Tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., p. 67.

<sup>26</sup> E.S. PICCOLOMINI, *Opera*, cit., p. 502.

<sup>27</sup> Filelfo, *De morali disciplina*, in G. PAPARELLI, *Tra Umanesimo e Rinascimento*, 38, n. 20.

degnata della dottrina e della pietà cristiana ed evangelica»<sup>32</sup>.

Forse fu anche l'ambizione, l'amor proprio a far di lui quel che divenne (*'homo faber fortunae suae'*) ciò che egli insistentemente ascriveva ad un provvidenziale disegno, ma la sua *Pietas* umanistica e profondamente cristiana fece sì che egli non sia stato un umanista, un letterato prestato al Soglio di Pietro, ma piuttosto un autentico Papa Umanista.

Quel che canta Virgilio: «*Vicit iter durum Pietas*»<sup>33</sup>, ebbe nel Piccolomini una convincente e paradigmatica realizzazione.

---

<sup>32</sup> G. BERNETTI, *Saggi e studi...*, cit., p. 10.

<sup>33</sup> VIRGILIO, *Eneide*, VI, 688.

l'uomo alla comunicazione e alla comunione col proprio simile, per attingere a quella universale *Charitas* che Cicerone addita quale fine ultimo dell'esistenza umana: «*Humanitas* in tal senso coincide con quella “*naturalis quaedam indulgentia et benevolentia*” che lo stesso Cicerone pone, accanto alla *societas iuris*, a sostegno della convivenza umana»<sup>28</sup>.

E così Leon Battista Alberti: «Chi non sente le cose che sentono gli altri infiniti uomini, costui solo non è uomo»<sup>29</sup>. Ed è ciò che risuona, con alta intensità, nelle parole stesse di Enea Silvio, a proposito della *Pietas* nei confronti dei genitori: «*Pietatis est his subvenire, qui hoc non facit eis, iam nec pius est, nec bonus, nec homo sed immanis belua. Quid enim immanius dici potest quam illi opem denegare a quo susceperis vitam*»<sup>30</sup>. Il che non è contraddetto – anzi! – dal desiderio che il Piccolomini appalesa nel *De Curialium Miseriis*, ove auspica per l'umanista un ritiro dalla vita di corte, estrinsecando quella '*Beata solitudo*', che gli fu dato di gustare nell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, onde poter perseguire la “*coltura animi*” e vivere «*sibi et Musis*».

E la stessa, controversa Lettera a Maometto<sup>31</sup>, il Paparelli la legge in un'ottica forse limitativa, cioè meramente retorico-letteraria. allorché la riconduce all'interno della Storia della Letteratura Italiana, costituendone, appunto, un seppur peculiarissimo capitolo.

Altri han voluto individuare nella Lettera – peraltro assai probabilmente mai recapitata al singolare destinatario – l'espressione estrema, magari inconsapevole d'un opportunismo del Pontefice che trapassa in cinismo, allorché scrive che appena un *pauxillum* del più comune degli elementi, l'acqua, basterebbe, con il battesimo, a far di Maometto II il più grande degli imperatori, assicurando così al mondo un'inusitata stagione di benessere, di prosperità, di pace.

Senza addentrarci in ulteriori disamine, diremo col Bernetti che Pio II con quelle pagine veramente magistrali «tenta un'audace impresa di conciliazione e di alleanza pacifica con il mondo musulmano, opera ben

<sup>28</sup> G. PAPARELLI, *Tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., p. 124.

<sup>29</sup> L.B. ALBERTI, *Della tranquillità dell'animo*, in *Opere volgari*, I, 24.

<sup>30</sup> E.S. PICCOLOMINI, *Opera*, cit., p. 530.

<sup>31</sup> Cfr. L. D'ASCIA, *Il Corano e la Tiara. L'epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna 2001.